

UFFICI
Direzione
ED
Amministrazione
Via Unione 10
MILANO

LOTTA DI CLASSE

ABBONAMENTI
Anno L. 3
Semestre L. 1,50
Trim. cent. 75
Per l'estero il doppio
Un num. cent. 5

(BATTAGLIA)

ORGANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO E DELLA FEDERAZIONE SOCIALISTA MILANESE

Cent. 5.

Proletari di tutti i paesi; Unitevi! CARLO MARX.

Cent. 5.

SULLA PIATTAFORMA ESTERA

Il mayor di Nuova York.

Vi abbiamo già detto che l'elezione è vicina e che tra i candidati Tracy e Van Wyck — un giudice — ha probabilità di riuscita Enrico George. Adesso, per capirne l'importanza, dobbiamo dirvi che il mayor della seconda città del mondo ha poco di comune col nostro sindaco. L'autorità del mayor della metropoli di questo Stato è così grande che lo si dice secondo solo al presidente degli Stati Uniti. Voi vedrete che non è una esagerazione. Egli va in carica il 1.° di gennaio e vi rimane per quattro anni. Il suo stipendio, dato il sistema americano e l'influenza che esercita un mayor su una popolazione di 3.250.000 abitanti, è una miseria. Egli non ha che 75.000 lire all'anno. Mentre quello della City di Londra — un'area di negozianti e di borsisti che non include più di 80.000 persone — ne riceve, per lo stesso periodo, 250.000. Quando si tratta di leggi che hanno relazione colla città di Nuova York, si può dire ch'egli è superiore alle assemblee legislative. Perché la magna carta municipale gli ha conferito il diritto di veto. Può respingerle e obbligare il Parlamento a ridarne delle altre informate ai voleri del primo magistrato civico. Assumendo la carica di mayor egli diventa isoffiato, il padrone della città. Tutti i capi d'uffici, tutti i giudici, tutti i magistrati, tutti i questori possono essere riconfermati, licenziati o sostituiti. Egli è, in poche parole, il giudice supremo delle corti municipali, il sovrano della burocrazia alta e bassa, il dittatore dell'autonomia municipale e il comandante in capo della polizia e dei suoi domini.

La nomina o la riconferma dei giudici e dei magistrati — sono 30 per i cinque borghi — e dei sei giudici per le sessioni speciali, suocisa il casualissimo contro il George. I socialisti tentano di rubargli dei voti, andando di piattaforma in piattaforma a domandare « se avremo dei giudici e dei magistrati alla Henry George — vale a dire dei giudici e dei magistrati che manderanno in prigione i delinquenti e saluteranno i ladri assolti con degli inchini. » Ma il grosso della battaglia contro l'elezione di George è data sul terreno della polizia.

Negli Stati Uniti, come nella Grandebretagna — salvo Londra che gli inglesi considerano città imperiale — la polizia non è uno strumento nelle mani del governo per sopprimere l'opinione pubblica come in Italia, in Francia, in Spagna, in Germania, in Austria e negli altri piccoli Stati che non sanno governare, che considerando la popolazione un assembramento di rivoltosi. In America e in Inghilterra la polizia è un corpo municipale come i nostri vigili urbani. Il capo della polizia è nominato dal mayor e la forza della sicurezza pubblica è pagata — e giustamente — dal Comune.

Chi rompe paga. Chi viola la legge va in banco degli accusati. Chi è colpevole va in prigione o in galera. Una polizia che fuggesse gli arrestati o *l'ovragasse* i detenuti verrebbe licenziata. Ma mentre impera nella testa americana questo alto concetto di supremazia o autonomia civica, c'è anche a Nuova York la gente che finge di essere terrorizzata tutte le volte che si trova, dinanzi a candidati democratici o socialisti. Il grido della borghesia che combatte il George è un badate! agli elettori. Badate che con George, mayor — con George l'avvocato della persuasione invece che della forza — voi abbandonerete la città di questo Stato importante nelle mani della *mob* — la plebe peggiore del vecchio e del nuovo mondo! Domani, i *polizemen*, per non essere licenziati, saranno obbligati a fare commella colla plebaglia! Egli dirà ai suoi quattro commissari incaricati di mantenere l'ordine pubblico: badate! badate che vi tengo responsabili di ogni randellata e di ogni goccia di sangue!

I giornali socialisti tedeschi e belgi.

Forse li sapete a memoria. Ma noi amiamo, di tanto in tanto, ricordare come noi, in Italia, siamo poveri. La forza intellettuale di un partito moderno è tutta nei suoi giornali. I giornali si triplicano la propaganda e si organizzano le masse, si rompe il dorsale dei partiti nemici e si evolvono rapidamente verso il trionfo degli ideali per i quali si combatte. Vedete la Germania. Il partito socialista tedesco, oltre il suo organo centrale, il *Vorwärts*, ha 39, diciamo trentanove, quotidiani! E sentite come si legge! Il *Vorwärts* è già divenuto una proprietà di 400.000 marchi, e l'*Amburger Echo* — o l'*Eco di Amburgo* — è citato sul mercato giornalistico come una proprietà di 200.000 marchi. A questi quotidiani massimi, dovete aggiungere il *Neue Zeit* — una rivista che si è fatto un posto dovunque si discute o si studia il socialismo. I suoi collaboratori sono teste massicce. Sono scienziati, letterati, demolitori e costruttori scientifici. La nota satirica non è esclusa dai pe-

ridiosi socialisti, come non è escluso il giornale che difende gli interessi femminili. Chiediamo il cenno dandovi la cifra grossa degli abbonati e dei lettori. I giornali del partito socialista tedesco hanno più di 300.000 abbonati e più di 3.000.000 di lettori. Il Belgio tien dietro alla Germania con dei sospiranti. Perché vorrebbe, come vorremmo noi, imitarla. La sua stampa ingrossa, ma non può registrare i 39 quotidiani e l'enorme tiratura dei compagni tedeschi. Il partito socialista belga ha il *Peuple*, l'*Echo du Peuple*, il *Vooruit*, il *Werther* e la rivista del partito operaio, l'*Avenir social*. Sono pochi, ma il partito non è ansioso di pubblicarne degli altri prima di aver dato a tutti un contingente di lettori.

Il progetto di legge sugli infortuni del lavoro alla Camera francese.

La discussione è incominciata il 27. E può darsi che passi come l'ha presentata il relatore della Commissione della Camera. Ma anche se venisse votata, prima di diventare legge deve fare i conti col Senato — la Camera Alta dei balordi che negano il passo agli schemi di legge votati dai rappresentanti della nazione! Immaginatevi che sono sette anni che dura questo giuoco crudele di mandar dal palazzo Borbone al Lussemburgo-Senato — perché una Camera disfi il lavoro dell'altra. Quando, o cittadini francesi, abolirete la seconda Camera? A noi, in Italia, la semplice proposta di questa riforma in tempi elettorali, è costata 500 lire di multa!

Il relatore del progetto di legge sugli infortuni del lavoro è Marçeu Jouly, un oratore dal gesto largo e dalla frase sonora. Il suo discorso di presentazione è pieno di citazioni. Barbier, il poeta, gli ha dato questa: « La Repubblica non è dunque più la donna forte dalle possenti mammelle del poeta? » Charpentier, in nome del gruppo socialista, lesse la dichiarazione che i deputati socialisti voteranno il progetto della Commissione come un *achèvement* verso una riforma più complessa. Groussier, il deputato socialista di Parigi, confermò la dichiarazione aggiungendo che l'operaio non riceve mai un salario proporzionato ai rischi che corre. Il *travailleur* ha diritto a una indennità seria. Il concetto generale del progetto è che gli infortuni sono conseguenze naturali dell'industria moderna e che perciò la vittima deve essere indennizzata anche se l' accidente è dovuto alla sua incuria. L'indennità è graduale, secondo la gravità della disgrazia e la condizione della famiglia del ferito o del morto. L'assicurazione, per i padroni, è obbligatoria. Gli oppositori respingono queste idee condensate nei 41 articoli che tendono a restringere l'iniziativa privata per allargare il controllo dello Stato.

La prossima guerra.

È, pel momento, un semplice sottovoce. Ma coloro che seguono lo sviluppo, diremo così, della Nota del generale Woodford al duca di Tetuan che rappresenta il Governo spagnolo a Washington, fiutano nell'aria l'odore di un sanguinoso fratricidio internazionale. In apparenza la Nota americana è piena di cortesia. Ma tramozza all'amicizia ci sono parole energiche che possono tramutarsi domani in un ultimatum.

Il Governo americano dice che gli interessi degli Stati sono grandemente danneggiati dall'insurrezione e che la neutralità non può più continuare se il Governo della regina-reggente non pensa a farla finita con questi omicidii senza nome e queste distruzioni scellerate che mettono i contadini nella disperazione di morire letteralmente di fame. La Nota esige una risposta a data fissa, cioè per la fine di questo mese. La condizione, per taluni è migliorata, perchè al Ministero dei conservatori come il Canovas, dei conservatori che volevano schiacciare il movimento insurrezionale col ferro e col fuoco, è succeduto il Ministero dei così detti liberali col senor Sagasta alla testa. Ma costoro non conoscono gli spagnuoli e il vecchio orgoglio dell'idalgo.

Nelle questioni coloniali trovi sempre i figli del Cortez e dei Pizarro. Concedono ai sudditi male amministrati, sfruttati, derubati, calpestati un po' di diritto politico. Ma non sanno né s'apprendono mai inaugurare il *self-government* dei colonisti inglesi. Ogni passo che fanno è preceduto da montagne di cadaveri e da fiumi di sangue, come adesso che hanno mandato il Blanco — governatore generale e comandante in capo della Perla delle Antille — con un programma di riforme sbiadite, di riforme che concesse tre anni prima che Massimo Gomez e Antonio Maceo incominciarono ad avviarsi cogli insorti verso l'Avana, avrebbero potuto risparmiare le stragi che hanno inorridito le nazioni incivilite.

Adesso è troppo tardi. Lo sentite anche stando a Madrid. I conservatori sono divenuti riformatori, i riformatori autonomisti e gli autonomisti separatisti.

È troppo tardi. I vostri 220 mila condotti da un miserabile come il generale Weyler, non hanno saputo né frenare il movimento, né distruggere l'ideale cubano che è l'indipendenza.

In tre anni — dal '95 — voi avete coltivato l'odio nazionale — l'odio che non si estingue che con una guerra — coltello e una separazione completa.

Il señor Moret — il ministro spagnolo di Ultramar — ha creduto, col manifesto al Blanco per i cubani, di compiere un' *obra de reparacion y de paz* — un'opera di riparazione e di pace — Ma ora è troppo tardi. La pacificazione non è più possibile. L'antico sistema della sfiducia, del sospetto e della soggezione ha fatto il suo lavoro. La separazione o la guerra. È quello che vi dirà fra pochi giorni McKinley nel suo messaggio presidenziale.

Gli americani sono troppo interessati per non gettarsi con gusto sui pirati o filibustieri spagnuoli.

Ancora lo sciopero forzato dei meccanici inglesi.

I meccanici di Londra sono sempre in sciopero. Ma la resistenza per le otto ore pare incominciare a venir meno. Almeno così ci lasciamo credere i giornali della metropoli inglese. Anche i padroni hanno incominciato a perdere terreno. Fino a ieri non volevano accettare intermediari — non esigevano che una resa incondizionata. Adesso, dopo la riunione d'urgenza dei padroni della Federazione a Manchester, hanno scritto al Ritchie — il ministro — di aderire a una conferenza di delegati della Federazione dei padroni e di delegati della *Amalgamated Engineers' Society*.

La solidarietà cogli scioperanti continua a estendersi. La Germania si è fatta viva con quasi 100.000 marchi. Il sindaco di Calais ha avvertito il Comitato dello sciopero che gli operai in *dentelles* manderanno loro L. 500 alla settimana fino a sciopero finito. Centotrenta mila minatori del principato di Galles hanno votato un penny — 10 centesimi — a testa per settimana. La Società dei meccanici costruttori di locomotive ha loro inviato un prestito di 200.000 lire. Insomma si può dire che il Comitato dello sciopero riceve in media 25.000 lire al giorno. Ma non bastano. Il numero degli scioperanti va aumentando di ora in ora.

La Società dei meccanici iniziò lo sciopero con un patrimonio di 300.000 sterline — sette milioni e 500 mila lire — e ora — a 19 settimane di distanza — non ne hanno più che 50 o 60 mila. — Gli scioperi costano. Sono delle vere guerre. Divorano in pochi giorni i risparmi di vent'anni e lasciano uno strascico di patimenti e di dolori indicibili. E tuttavia sono necessari!

UNA LEZIONE DI FATTI

(A proposito dello sciopero di Lucerna)

I lettori conoscono il recente episodio della lotta fra capitalisti e lavoratori, che ebbe per teatro una tra le principali città svizzere: Lucerna; sanno cioè che centinaia e centinaia di muratori — in maggioranza italiani — resi in parte coscienti dalla propaganda del Segretariato operaio svizzero di lingua italiana e sempre più oppressi dallo sfruttamento esercitato sulla loro forza di lavoro da una combriccola di ingordissimi capimastri, risolsero di mettersi in sciopero, illudendosi di dover lottare soltanto contro la resistenza degli sfruttatori. Questi invece, vistisi impotenti a far piegare gli operai, instigarono le autorità del Cantone, ottenendo da esse che la minaccia armata dello Stato repubblicano passeggiasse per giorni e giorni le vie della città, mettendovi in istato d'assedio i quartieri operai.

La stampa borghese, quasi unanime, si prestò al mal giuoco, dipingendo a foschi colori gli scioperanti.

Si arrestò, s'imprigionò, si espulse in massa, come se la parte settentrionale del lago dei Quattro Cantoni fosse stata posta sotto l'impero assoluto di qualche Crispi o di qualche Morra di Lavriano.

Narrava in proposito un giornale svizzero: «

« La città è in stato d'assedio (siamo in regime crispiano), due battaglioni di fanteria e uno squadrone di cavalleria perlustrano le vie.

« Il cortei sono proibiti, i grandi locali sono chiusi. I compagni ticinesi avevano fatto fare una bandiera ticinese e una federale, fu persino loro vietato d'inabbarlarle al locale sociale!

« Gli scioperanti sono calmissimi. Ogni giorno tengono quattro assemblee nel locale sociale, i soccorsi sono distribuiti due volte al giorno.

« Polizia arresta ed espelle arbitrariamente. Situazione tesa, ma operai calmi decisi a lottare. »

Debla fine dello sciopero diciamo in altra parte del giornale: qui vogliamo dedurre da questa magnifica lezione di fatti alcuni ammaestramenti che non ci sembrano da buttar via. Anzi!

Incominciamo dal porre questa domanda: — Quale partito trovavasi al potere nel Cantone di Lucerna?

Rispondono i fatti che Governo e Gran Consiglio (Parlamento del Cantone) si trovano colà nelle mani del partito clericale, minoranza in città, ma padrone assoluto fuori. E che flor di clericali! Proprio quelli il sogna e s'industria di foggia di don Davide. Albertario: intrasigentissimi, papalini più del papa, risoluti come templari. In una parola: color nero fumo. I Cantoni poi essendo autonomi, la maggioranza clericale non ha affatto le mani legate né alle i reni alcun potere superiore che la stimolò o la costringa ad atti che la ripugnano.

Orbene, dinanzi ad una pacifica folla di scioperanti, in lotta per una semplice que-

stione di tariffa, il Governo clericale non ha esitato a mettersi al servizio degli sfruttatori, impiegando gendarmi e militi nella nobile e pia impresa di dar man forte al privilegio capitalista, organizzando nel nome della politica cattolica una modernissima crociata intesa non a liberare il santo sepolcro, ma a rinserrarvi il povero cristiano proletario.

Eppure questo partito è lo stesso che da alcuni lustri, d'atosi ad una sociologia *sui generis*, ogni altro momento ama proclamarsi vero ed unico difensore del povero popolo; è lo stesso partito che organizza Congressi in cui si declama contro le esorbitanze del capitale a teo; è lo stesso partito insomma che a Zurigo, nel Congresso internazionale per la protezione operaia, dichiarava, per bocca di uno dei suoi migliori, di poter camminare del nostro passo nell'operare per concretare una legislazione sociale internazionale e votava pressoché tutte le conclusioni in materia propuguate dai socialisti. Alla distanza di due mesi da quel Congresso e di pochi chilometri dal teatro ove i suoi rappresentanti assumevano, in faccia alle delegazioni di tutto il mondo civile, l'impegno solenne di dar vita ad un movimento per l'elevazione delle condizioni del proletariato, obbligandosi anche a lottare per la libertà di riunione, di associazione e di stampa — il partito clericale, *signore incontrastato di uno stato retto a repubblica*, si scagliava come un mastino feroce contro poveri muratori e nel nome di Dio e dell'ordine si schierava col violenti e con i ladri.

Proprio in uno Stato retto a repubblica! Ce ne dispiace per quei piacevolissimi repubblicani, i quali, quando noi si segnali loro questa o quella delle solite porcherie fiorenti in Francia, ci gridano, seccati: « Ma se ve l'abbiam detto mille volte che quella di Francia non è una vera repubblica. Guardate mo' alla Svizzera!... » Ce ne dispiace assai meno; ma... « io non ce ne impodo », dice Ferravilla.

Noi diciamo: La repubblica svizzera si offre, a chi ne studi la vita intima non varcando il confine di Chiasso per bere una birra a due soldi la tazza bensì addentrandolo sguardo sino al fondo delle cose, si offre come il più bel campo sperimentale della dottrina socialista rispetto alla forma di governo. Basta infatti osservare quanta distanza corra da Cantone a Cantone, da Stato a Stato, in materia di coscienza popolare politica, e indagare quale e quanta importanza abbia il fattore economico nella formazione di tale coscienza per trovare ad ogni piè sospinto la dimostrazione positiva di ciò che noi andiamo predicando ogni altro giorno: « Alla forma deve corrispondere la sostanza — è soltanto con l'organizzazione salda per la lotta di classe del proletariato che uno Stato a forma repubblicana può essere sostanzialmente dall'esercizio delle libertà pubbliche rispettato in tutti i cittadini. »

Quando certi repubblicani italcini si entusiasmano di audacie legislative osate dalla Svizzera e, in aria di trionfo, ci gridano: « Vedete la repubblica », si mettono al livello del ministro Luzzatti, per il quale la legislazione inglese protettrice del lavoro rappresentava un'alta idealità della borghesia d'oltre Manica; mostrano cioè di ignorare che tali audacie si devono a quei Cantoni ove l'organizzazione proletaria è tanto forte da costituire, come nei più influenti Cantoni di lingua tedesca, uno Stato nello Stato; mostrano di ignorare che, in tali Cantoni — i cui rappresentanti, si badi bene, sono nelle Camere federali i fervidi propugnatori di riforme sociali — la massa organizzata esercita una costante e gagliarda pressione sui pubblici poteri; che, in linguaggio povero, significa che soltanto la lotta di classe sprema dalle istituzioni anche le più democratiche le riforme utili al proletariato.

— Ma il popolo sovrano...
— Giusto; vediamo un po' d'avvicino questo sovrano. Dove parla a fronte alta, il proletariato? Ove riceve salari decenti? Dove ragiona con la propria testa? Dove manifesta coscientemente la propria volontà? Precisamente là dove l'industria avendo creato il salariato e questo essendo organizzato in partito di classe, la maggioranza della popolazione produttrice della ricchezza sociale conosce il proprio valore e sa e vuole ed opera. Nei Cantoni invece dove lotta di classe non esiste, dove le forme economiche sono tuttora di medioevo, la sovranità popolare è una canzonatura. Il confessionale o l'osteria, la minaccia di licenziamento o la salsiccia col mezzo litro, il fanatismo o il cinque franchi determinano le vittorie elettorali. Le stesse leggi più favorevoli alle classi soggette — di portata federale — vengono quotidianamente violate. Valga quest'esempio per tutti. Da circa vent'anni esiste nella Svizzera una legge del lavoro nelle fabbriche; orbeque, sapete per quanti tale legge fu, in un Cantone, lettera morta? Appunto vent'anni. Ci volle che anche in tale Cantone spuntassero quattro gatti di socialisti

e che questi chiamassero per un'ispezione il Segretario operaio perché i vari industriali del Cantone — repubblicani s'intende, si risolvessero, per San Marco, a rispettare la legge.

Non è dunque tanto questione della bottiglia, quanto... del contenuto: ed è ben a questo che dobbiamo badare!

Nello sciopero di Lucerna chi invece trova ragioni di soddisfazione siamo noi; che esso ha dimostrato come i nostri operai incominciano a non andar più all'estero a venderli al minor prezzo e a tradire i sacri doveri della solidarietà — ma vanno acquistando — per quanto tardissimamente — quella coscienza che distingue l'uomo dalla bestia.

(a. c.)

Gli esercenti devono diventare socialisti

Quando il socialismo dimostra la necessità dell'espulsione di questi organi parassitari che sono gli esercenti, ne decreta la morte. Gli esercenti, per ispirito di conservazione, si ribellano e si schierano fra i nostri avversari. Vediamo se il loro interesse li porta a combatterci.

La cooperazione colla divisione del lavoro, l'invenzione delle macchine, i grandi mezzi di trasporto terrestri e marittimi hanno prodotto, per effetto immediato, una diminuzione rilevante di sforzo, e quindi di spesa, nella produzione e nello scambio della ricchezza.

Come la grande industria e i grandi mezzi di trasporto offrono rilevanti vantaggi ai detentori della ricchezza sociale, così eguali vantaggi sono risentiti da quei capitalisti che impiegano le loro risorse nella distribuzione dei prodotti per consumo.

E quindi naturale che, presentandosi al capitalismo un nuovo ramo sul quale esercitare lo sfruttamento, vi si dedichere al più presto e con tutta la sua attività.

Benchè il nostro povero paese si trovi proprio alla coda in fatto di perfezionamenti di sfruttamento borghese, tuttavia anche fra noi ne abbiamo qualche saggio. Citiamo per esempio la Casa Bocconi, la quale, coi suoi grandi magazzini, getta sul lastrico una grande quantità di piccoli esercenti e, riassumendoli al proprio soldo come semplici commessi, li proletarizza e li può quindi sfruttare alla stregua delle leggi economiche imperanti.

Moltiplicate simile fatto, allargatelo per le altre merci di consumazione e avrete soppressa tutta la classe degli esercenti.

Tale soppressione avverrà indubbiamente, sia nell'attuale sistema, perchè collima cogli interessi borghesi, sia nel socialismo, poichè armonizza cogli interessi sociali. Avverrà indubbiamente degli esercenti ciò che è avvenuto dei piccoli artigiani e delle piccole industrie. Il processo della produzione della ricchezza, sia nell'attuale che in altri ordinamenti, determina la soppressione delle piccole industrie. Gli esercenti sono quindi ineluttabilmente destinati alla morte.

Ora è lo loro interesse vedere di qual morte convenga morire; se nella proletarizzazione per effetto dello sfruttamento borghese, o se nella trasformazione in agenti di distribuzione dei prodotti destinati al consumo per effetto della preparazione all'avvento del socialismo.

Nel primo caso essi del proletariato devono subire tutti i danni e tutte le miserie: perdita dei loro piccoli capitali, orari lunghissimi, esaurienti; mercede minima, insufficiente.

Nel secondo caso, e colla generazione delle cooperative di consumo: conservazione dei piccoli capitali dei quali ora si trovano in possesso, orario massimo di otto a dieci ore, minimo di salario che permetta loro l'esistenza.

La loro scelta non può essere dubbia ed è quindi loro interesse di diventare socialisti per evitare lo sfruttamento capitalistico della borghesia.

È soprattutto loro interesse di non ostacolare il progressivo miglioramento della classe proletaria, come ora fanno, accordando il loro appoggio ed il loro voto alle classi borghesi. L'emancipazione del proletariato ed il trionfo della giustizia è fatale, né varranno ad impedirla tutte le forze riunite di quanti esercenti non vedono una spanna al di là del loro naso e non s'accorgono che essi vivono alle spalle del proletariato, mentre difendono gli interessi della borghesia. La loro sorte è decisa dalle necessità economico-sociali tendenti all'ordinamento della distribuzione delle merci in una forma organica; ordinamento al quale ci indirizziamo nelle cooperative.

A. SCALZOTTO.

I compagni di Milano leggano sempre e prima di tutto gli atti della federazione e i comunicati dei Mandamenti. Così si risparmieranno inutili spese di stamati per convocazioni, comunicazioni, ecc.